

## IL VIAGGIO

Nadia

Andata:

E' molto difficile raccontarsi e raccontarti: le idee affluiscono tutte insieme, confuse, affiorate a galla dopo un'alta marea che ci ha sommersi e lasciati senza respiro per parecchio tempo... ecco ciò che prova una madre di fronte ad un figlio con disturbo psichico.

Vorrei poter fermare il tempo a prima di quel giorno, fotografare ogni attimo della tua e della nostra vita per intravedere l'istante in cui è iniziata gran parte della nostra strada di sofferenza.

Ricordo perfettamente i giorni che hanno preceduto la diagnosi... uno scoppio d'ira che si abbatte come un fulmine dal cielo grigio e che, fino a qualche ora prima, non faceva presagire questo violento temporale.

Sferzate di parole vomitate dalla tua bocca, bestemmie da far accapponare la pelle, pugni inferti a porte chiuse, urla urlate.

Poi, di nuovo, finalmente la calma apparente. Questo silenzio ci piomba addosso lasciandoci impietriti, incapaci di capire e di reagire; ci sentiamo persi e le nostre sicurezze vacillano.

Dopo qualche giorno di quiete le tue parole di scusa giungono sommessamente, lentamente, poche, tante, troppe.

Tu, solitamente così silenzioso, ora non riesci più a fermarle tanto che, come un fiume in piena, scavano gli argini fino a far crollare la diga che le conteneva e prorompono dapprima in frasi sensate, poi disconnesse che annebbiano la mente per la difficoltà di seguire un filo del discorso che in realtà non esiste.

Io, che mi occupo di malattia, so accettare e curare il dolore fisico ma non quello psichico e mi ritrovo spalle al muro, bloccata da un indescrivibile ed assoluto smarrimento.

Cerco risposte a sospetti che mi conducono a questa malattia... ma no... non capita a me, a noi, a te figlio così amato.

Conosco poco del disagio mentale e quei ragazzi che incontro ogni mattina nel giardino dell'ospedale, rallentati nei movimenti, spalle ricurve a terra, occhi vitrei, sguardi tristi persi nel vuoto come bambole di porcellana, non hanno nulla a che fare con noi e con te.

No, non riguarda noi. Dio non può aver commesso questo errore.

Il culmine arriva il 28 gennaio quando, entrando in casa, tua sorella mi accoglie con uno sguardo sgomento ed occhi appannati dalle lacrime, implorandomi di fare qualcosa per fermare questo tuo delirio di onnipotenza.

Ti convinciamo a fatica e ti accompagnamo da uno specialista (il termine "Psichiatra" incute paura e vergogna), un viaggio in una giornata di nebbia che attutisce rumori e dolori, lasciando spazio ai pensieri: dov'è stato il nostro errore? In cosa abbiamo sbagliato?

Corridoi silenziosi e bianchi che odorano di disinfettanti... attesa, poi la diagnosi si abbatte come una scure su ciò che rimane delle nostre anime sfilacciate: "Disturbo bipolare".

Solo una domanda mi perseguita: "sapremo ancora sorridere?".

Si può e si deve curare, anche a casa, con dosi massicce di antipsicotici e stabilizzatori dell'umore.

Tornati a casa la stanchezza ti pervade, il papà ti accompagna a letto, ti spoglia come faceva quando eri bambino, ti rimbocca le coperte...

ti addormenti ed arriva il sonno ristoratore, lasciando spazio al riposo anche per le nostre orecchie non abituate ad ascoltare la valanga delle tue parole.

In cucina, seduti al tavolo facciamo finta di cenare, non sappiamo cosa dirci, solo il silenzio ci sa parlare; fuggiamo gli sguardi che sommessamente si liberano in pianto leggero, annegando i nostri occhi in lacrime salate.

Dopo venti ore di riposo indotto torni tra noi, i tuoi discorsi non sono ancora comprensibili per chi si trova dall'altra parte di questo muro invisibile.

Inizia il calvario del papà che sa nasconderti le medicine in ogni tipo di bevanda o cibo pur di curarti, mentre io, non volendo essere complice di un inganno, rimango ferma ed incapace di compiere questi gesti per paura di tradirti. Per fortuna c'è il papà, questo papà così forte ed imperturbabile si è rimboccato le maniche costringendomi ad uscire dal mio torpore....

Ritorno

....Sono passati quasi due anni, ora da solo prendi la tua terapia, sei seguito da un giovane e bravo specialista che ha il tuo stesso nome, frequenti gruppi di auto-mutuo-aiuto, stai convivendo con questa bestia che ti avvinghia il cuore.

Ci sono giorni in cui sei prigioniero del tuo letto, hai perso i tuoi già rari sorrisi ma, ogni tanto, sento ancora le note viola e cupe del contrabbasso che quando suoni è musica azzurra per le mie orecchie. E questo basta a riportare un po' di serenità per fare ordine ai miei pensieri in tumulto.

Sei cambiato, siamo cambiati, siamo migliorati: tua sorella, rimasta sempre silenziosamen-

te accanto a noi, ha ripreso a danzare perché ballando si libera da ogni oppressione che la circonda, lasciando scaturire l'energia che le dona la forza di andare avanti per poi riversarla su di noi.

Tuo fratello sa ridere e far ridere ancora, portando una ventata di allegria come solo un ragazzo all'alba dei suoi vent'anni può e deve avere. Ed è dolce sentirlo ogni tanto parlare ancora con te, fratello maggiore, chiedentoti consigli: è il suo modo per dirti che ti vuole bene.

Quanto a me, ho cominciato a vedere la vita da un'altra prospettiva, ad essere felice per le piccole cose, a fermarmi davanti alle persone che ogni giorno curo per guardarle negli occhi ed ascoltarle con il cuore.

Anche il papà, pensando che il percorso fosse breve, sotto questo peso ha vacillato ed è caduto ma non si è lasciato soccombere e, con il mio aiuto, si è rialzato e, ogni tanto, si ferma accanto a te per riposare.

In lontananza una figura di uomo mi appare, due occhi verdi e ridenti si immergono nei miei... mio papà mi consola sorridendo.

Anch'io gli sorrido (sì, so ancora sorridere!) e, finalmente serena, volgo lo sguardo verso questa benedetta famiglia pensando: "Dai, siamo quasi arrivati, ce la faremo se camminiamo insieme".....

.....A piccoli passi stiamo tornando a casa.